

Lunedì 29 Settembre 2014

LECTIO INAUGURALIS

**“Cominciando da Gerusalemme”. Studiare teologia in Terra Santa:
pietre “sante” e pietre vive tra storia e futuro**

Prof. Francesco Giosuè Voltaggio

Introduzione

Mi pare interessante trattare un tema interdisciplinare, che ci serva come introduzione agli studi del presente anno e ci conceda di comprendere il senso del nostro essere *hic et nunc*, di studiare teologia proprio nella Terra dove tutto è cominciato. Tutto è cominciato da Gerusalemme: in essa sono «tutte le nostre sorgenti» come dice il Salmo 87. Ritengo che non a caso Dio abbia voluto che cominciassimo il presente anno di Seminario con la fine del Vangelo di Luca, che recita: «Nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme» (Lc 24,47). Qui è contenuta tutta la nostra missione: da Gerusalemme *ad gentes*.

Dobbiamo la nostra passione per le sorgenti della nostra fede a Kiko Argüello e a Carmen Hernández, iniziatori del Cammino Neocatecumenale. Siamo debitori specialmente a Carmen, tra tante cose, dell'amore che ci ha trasmesso per la Parola di Dio e per questo ritorno alle fonti, che è un compito fondamentale della Chiesa in questo Terzo Millennio, incoraggiato dal Concilio Vaticano II. Tale precisazione è per me indispensabile, per gratitudine e onestà scientifica. Proprio secondo la tradizione ebraica, infatti, uno dei gradini per acquistare la sapienza della Torah è «fare sapiente il suo maestro», una virtù purtroppo rara...¹

Cominciando da Gerusalemme

Dio ci ha chiamato a studiare teologia proprio nei luoghi dove tutto è cominciato. Questo è per noi un invito ad andare alle sorgenti della nostra fede: lo stesso rinnovamento del Concilio Vaticano II, di cui noi siamo figli, è partito proprio da questo desiderio profondo di ritornare alle sorgenti bibliche, patristiche e liturgiche.

In questa Terra, abbiamo una grande opportunità di trovare una sintesi tra Ebraismo, Bibbia, *keirygma*, chiesa primitiva, giudeo-cristianesimo, Padri del Deserto e Padri della Chiesa, liturgia, archeologia, tradizione orientale, ecc... Il nostro desiderio è così formare un laboratorio teologico capace di fornire una sintesi di cui si vede l'urgente

¹ Riportiamo l'intero testo da *Pirqé Avot* 6,6, che può aiutarci all'inizio della presente opera: «Grande è la Torah, più del sacerdozio e più del regno. Perché al regno si accede mediante trenta gradini e al sacerdozio mediante ventiquattro, ma la Torah non si acquista a meno di quarantotto condizioni: con lo studio, con l'ascolto dell'orecchio, con la ripetizione delle labbra, con l'intelligenza del cuore, con la conoscenza del cuore, con timore e rispetto, con umiltà, con gioia, col servire i sapienti, con la critica dei compagni, con la discussione con i discepoli, con l'assiduità nello studio, con la padronanza della scrittura, con la padronanza della Mishnah, con poco sonno, con poche chiacchiere, con pochi piaceri, con poco riso, con poche preoccupazioni mondane, con pazienza, con generosità, con la fiducia nei sapienti e con la sopportazione delle sofferenze; se uno sa stare al proprio posto, si accontenta della sua parte, erige una siepe intorno alle sue parole, non si vanta, è amabile, ama Dio, ama le creature, ama i gesti di carità, ama le correzioni, ama la rettitudine, rifugge gli onori, non diventa arrogante per aver studiato, non sentenzia a cuor leggero, porta il giogo con il suo compagno, lo giudica dal lato più favorevole, lo stabilisce nella verità, lo stabilisce nella pace, si applica nello studio, sa fare domande e sa rispondere, è capace di aggiungere a quello che ha appreso, studia per insegnare, studia per praticare, fa sapiente il suo maestro, riferisce esattamente ciò che ha ascoltato, cita una parola a nome di chi l'ha detta».

necessità nella frammentarietà attuale del sapere filosofico e teologico. La teologia si rinnova ritornando alle fonti, al centro della fede.

Noi siamo chiamati a ritornare alle sorgenti, alle radici, al centro della nostra fede, al principio-sintesi del Cristianesimo. Il centro di tutto è il *kerygma* e questo è essenzialmente, come abbiamo imparato, una notizia, un fatto storico, prima che una dottrina. Un fatto concreto, puntuale, storico e geografico (*hic et nunc*), che poi diviene universale e tocca ogni uomo di ogni tempo e luogo. Dio, infatti, si è, per così dire, «concentrato», mediante l'incarnazione, in un punto concreto dello spazio e del tempo, per poi estendersi *ad gentes*, ad ogni luogo e ad ogni tempo. La nostra fede è storica e geografica. Questa è la vera differenza tra il Cristianesimo e lo gnosticismo. Il secondo riduce l'evento Cristo a un insegnamento. Il primo è un fatto storico. Ecco la nostra principale sfida per il futuro: una teologia rinnovata, ancorata alla storia e alla geografia della salvezza da una parte e alla comunità dall'altra. Questi due elementi costituiscono anche le due parti della presente *lectio*: le pietre «sante» e le pietre vive.

Siamo, quindi, chiamati a «tornare a Gerusalemme» e a farlo bene. Dice S. Girolamo: «Non Ierosolymis fuisse, sed Ierosolomys bene vixisse, laudandum est». Traduco: «Non è da lodare l'essere stati a Gerusalemme, ma l'essere vissuti bene a Gerusalemme!». E continua: «Dai luoghi della Croce e della Risurrezione traggono vantaggio solo coloro che portano la croce ogni giorno e che ogni giorno risorgono con Cristo, coloro insomma che si mostrano meritevoli di abitare in una località così gloriosa» (*Ep.* 58,2). Infatti, è impossibile cominciare degli studi di filosofia cristiana e di teologia senza conversione, perché lo studio è legato alla fede, giacché questa informa tutta l'esistenza del cristiano. Ciò richiede per noi una *teshuvah*, un ritorno al centro della fede, che è il *kerygma*, proclamazione viva di un fatto storicamente avvenuto. Si tratta, finalmente, di ricominciare da Gerusalemme.

Generazioni e generazioni di cristiani, santi e pellegrini, hanno desiderato ricominciare da Gerusalemme e dalla Terra Santa. Potremmo citare vari esempi. San Paolo, dopo l'incontro con Cristo sulla via di Damasco, è voluto tornare a Gerusalemme (Gal 1,17) per consultare Cefa («la roccia, la pietra»!) e non correre invano (Gal 2,1-2). Abbiamo già citato San Girolamo. Sant'Ignazio di Loyola, dopo la sua conversione, volle andare scalzo fino a Gerusalemme (*Autobiografia* n.8) e tredici anni dopo, con i primi compagni, fece voto di recarsi a Gerusalemme (*Autobiografia* n.85). Ecco quindi il nostro percorso: da Gerusalemme alle genti fino alla Gerusalemme definitiva, quella celeste (Ap 3,12; 21,2.10; Eb 12,22). Questo è anche, ad esempio, il percorso dell'opera di Luca-Atti. Il Vangelo di Luca comincia a Gerusalemme, nel cuore del mondo, e nel cuore di questo cuore, che è il Tempio e termina a Gerusalemme. Gli Atti degli Apostoli cominciano a Gerusalemme e terminano a Roma, nella città delle genti di quel tempo, per eccellenza, nel *caput mundi*. Il vero orientamento, tuttavia, è verso la Gerusalemme celeste, ove Cristo è asceso (non a caso, il Vangelo di Luca finisce con l'Ascensione e gli Atti cominciano con l'Ascensione e terminano con la profezia del martirio di Paolo).

Il Luogo Santo e i luoghi santi

Cominciamo, pertanto, da questo centro, ove è avvenuto l'evento centrale della nostra fede ed è risuonato il primo *kerygma*, centro che è Gerusalemme. Nella tradizione ebraica, Gerusalemme è considerata il centro del mondo, l'*axis mundi*, l'ombelico del mondo e la porta del cielo. Secondo la tradizione targumica, per dare solo un esempio, il sogno di Giacobbe è avvenuto proprio a Gerusalemme nel luogo del Tempio. Bet-El, infatti, significa «casa di Dio». In questo luogo, Giacobbe, come dice il testo biblico, «s'imbatté nel Luogo» (Gen 28,10: *wayyifga' bammaqom*). Notate bene come i rabbini, esattamente come i Padri della Chiesa, sono attenti a ogni minimo dettaglio del testo sacro. Il testo biblico non dice «in un luogo», come fosse indeterminato, ma «nel luogo», nel senso del Luogo per eccellenza, il più determinato possibile: Dio, denominato non a caso nella tradizione ebraica, *ba-Maqom*. Ecco il primo «Luogo Santo»! Giacobbe prende

una pietra e se la pone come cuscino. Là sogna una scala che, come sapete, tocca l'estremità del cielo, con gli angeli che salgono e discendono in essa e dice: «Quanto è terribile questo luogo. Questa è proprio la casa di Dio, la porta del cielo» (Gen 28,17). Questa è l'origine dei luoghi santi, delle pietre «sante»! Tutto ciò si è compiuto in Gesù Cristo: è lui il vero Luogo, la scala, la porta del cielo. Ora non è un sogno, né una dottrina, ma un fatto concreto: Dio si fa carne, si fa storia e geografia, si fa spazio e tempo, si fa «luogo». La croce di Cristo, innalzata a Gerusalemme, è la porta del cielo. Il Santo Sepolcro è l'ombelico del mondo, secondo i giudeocristiani.

Con ciò tocchiamo un punto fondamentale che ci serve da introduzione allo studio della teologia: la storia e la geografia della salvezza. Dio ha fatto irruzione nella storia. L'Eterno si è fatto finito, è entrato «nel tempo». L'Infinito si è fatto finito, è entrato in un luogo, si è fatto lui stesso «luogo». Dio si è abbassato (*sunkatàbasis*) e poi si è fatto carne: l'umanità di Cristo è la condizione di possibilità per conoscere la sua divinità. Non si tratta solo di archeologia, ma anche di «pietre vive», perché noi siamo il Tempio di Dio; per questo, mentre nella prima parte mi soffermerò maggiormente sulla storia e geografia della salvezza e sulle «pietre sante», nella seconda approfondirò l'importanza delle «pietre vive» ovvero della presenza cristiana in Terra Santa, per capire, di nuovo, il senso del nostro essere qui oggi.

Il Luogo (*ba-Maqom*) «senza luogo», pertanto, si fa «luogo». Ciò avviene già nell'AT e in tutta la storia della salvezza. Dio si rivela, si fa conoscere a persone concrete, in un momento e un luogo concreto. Desidera abitare con il popolo da lui eletto. Ecco la grazia dei luoghi santi, della Terra Santa: Mosè deve togliersi i sandali ai piedi sul Monte Oreb, perché il luogo che calpesta è santo. Ciò che lo rende santo è l'irruzione di Dio nel rovetto ardente. Dio entra nella storia, nelle sofferenze del popolo: secondo la tradizione ebraica, Dio si rivela nel rovetto, pieno di spine, perché «soffre» con il popolo. Si prepara l'incarnazione e il Mistero Pasquale. Nell'AT Dio sceglie un popolo, si rivela ad esso e stringe con esso un'alleanza. Lo conduce alla Terra promessa, che diviene «Terra Santa». In essa vuole abitare: è la terra «dove stilla latte e miele, la più bella di tutte le terre» (Ez 20,6). Essa è bella perché è di Dio: «Io abito in Sion, *mio* monte santo» (Gl 4,2.17). Questa è la Terra della rivelazione di Dio. Tale rivelazione è contenuta nella Scrittura e nella Tradizione. Dio ha parlato in questa Terra.

L'incarnazione e le sue conseguenze: storia e geografia della salvezza

Tutto ciò si compie pienamente nell'incarnazione di Cristo. Non abbiamo altro modo di conoscere la natura divina di Cristo se non per mezzo della sua umanità. L'umanità di Cristo non è un ostacolo alla conoscenza della sua divinità, ma ne è la condizione di possibilità. Analogamente, la Parola di Dio, il *Lògos* divino, la Sacra Scrittura, è Parola umana e divina allo stesso tempo in un'unità inscindibile. I Padri della Chiesa hanno parlato della condiscendenza divina, della sua *sunkatàbasis*: Dio, già nell'Antica Alleanza discende, «piega» se stesso e il suo divino pensiero al linguaggio umano. Sappiamo che questo per noi si compirà pienamente nell'incarnazione di Dio in Gesù Cristo, il *Lògos* definitivo. Ciò è molto importante, perché la concezione islamica del Libro Sacro è completamente diversa dalla nostra. Noi non siamo una «religione del Libro». Per noi, infatti, «Parola di Dio» non è solo ciò che è scritto, ma anche la storia che Dio fa con noi. Inoltre, per noi, la rivelazione di Dio implica sempre la natura umana. Quindi, se prendiamo sul serio il fatto che il *Lògos*, la Parola, il Progetto di Dio «si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi», questo vuol dire che è necessario per noi conoscere anche la dimensione umana di Gesù e della Parola di Dio, dove per «dimensione umana» s'intende la cultura, la lingua, la mentalità religiosa, la liturgia, tutto il contesto storico e perfino la geografia: occorre coniugare sempre storia della salvezza e geografia della salvezza. Pertanto è necessaria una conoscenza approfondita dell'ambiente dell'Ebraismo del Secondo Tempio, cioè dell'epoca di Gesù Cristo. Questo

principio, pertanto, segna un cammino dall'umanità di Gesù, che va conosciuta e amata, alla sua divinità.

Dice un pellegrino antico che «ovunque Gesù ha posato il piede è nato un santuario». Così afferma S. Efrem il Siro (sec. IV°): «Siccome (Gesù) era Dio, tutti i luoghi dove arrivava si sono riempiti dei suoi benefici... Lui ha camminato veloce sul mare, e perciò esso è diventato mansueto e ha baciato i suoi piedi» (*De Eccl.* 39,11s). Un poeta siriano, meno noto di S. Efrem, di nome Cirillona, afferma addirittura che la Terra Santa «è ancora piena del profumo dei passi» di Gesù Cristo (*Carmi* 6,312ss).

Le sorgenti ebraiche della nostra fede

Precisiamo subito che l'Ebraismo, in tutta la sua ricchezza, va conosciuto e amato di per sé, e non solo come fonte e radice del Cristianesimo. Non possiamo, tuttavia, negare che per noi cristiani è di fondamentale importanza conoscere non solo l'Antico Testamento, ma anche le istituzioni, la tradizione e la liturgia ebraiche, al fine di comprendere il Nuovo Testamento, l'evento Cristo, le istituzioni e la liturgia della Chiesa, la nostra fede di oggi. Là, in Gerusalemme e nel popolo ebraico «siamo nati e sono tutte le nostre fonti» (cf. Sal 87,6.7). Da là parte ogni rinnovamento per la Chiesa.

Tale precisazione è tutto fuorché scontata, poiché chi si occupa di Ebraismo nel mondo cristiano, cammina, per parafrasare Rabbi Nahman de Breslav, su «un ponte molto stretto», con due precipizi a destra e a sinistra. Mi riferisco a due grandi «sospetti», uno da parte ebraica e l'altro da parte cristiana, ai quali è arduo rispondere adeguatamente, dato il coinvolgimento emotivo in chi li solleva e la sua reticenza ad ascoltare argomenti razionali.

Il primo sospetto, da parte ebraica, è che lo studioso cristiano che s'interessa delle fonti ebraiche intenda in realtà appropriarsene e «strumentalizzarle» ai suoi fini. Ecco alcune delle obiezioni sollevate: non si rischia, in tal modo, di «cristianizzare» ciò che è proprietà del popolo eletto e che, tra l'altro, gli è costato innumerevoli sofferenze nel corso della storia? Perché i cristiani, talora colpevoli o complici di tali sofferenze, sono ora tanto interessati agli Ebrei? Tanto interesse non sarà, alla fine, una forma «mascherata» di proselitismo e, quindi, di antisemitismo?

Il secondo sospetto, da parte cristiana, è che dietro il cristiano che desidera approfondire, con amore e venerazione, le radici ebraiche della fede, si nasconda in fondo un «giudaizzante» che retrocede dalla novità cristiana, o un «sionista» che sposa la causa politica d'Israele. Ecco alcune delle obiezioni sollevate: non siamo noi cristiani, forse, il nuovo Israele? Non è forse decaduta l'Antica Alleanza? Perché interessarsi ancora all'Ebraismo, se siamo ormai nel Nuovo Testamento? I popoli, inoltre, non sono forse tutti eletti da Dio? Tutto questo amore agli Ebrei, non potrebbe causare una discriminazione di altre popolazioni? I libri sacri delle religioni pagane non sono forse una preparazione al Messia, così come l'Antico Testamento per gli Ebrei?

Come controbattere? Una replica seria richiederebbe un libro a parte! Ci si conceda solo una breve e provocatoria risposta, che ben si addice a entrambe le parti: non è colpa nostra se Gesù di Nazareth, la S. Vergine Maria, S. Giuseppe, i primi apostoli e gli autori del Nuovo Testamento erano tutti ebrei, né se i primi quindici Vescovi di Gerusalemme erano tutti di estrazione ebraica. Secondo la nostra fede, Dio ha voluto così: Dio ha eletto questo popolo e, solo mediante esso, tutte le genti, e la sua elezione è irrevocabile. Essi hanno «l'adozione a figli, la gloria, l'alleanza, la legge, il culto e le promesse (...), da essi proviene Cristo secondo la carne (cf. Rm 9,4-5). Potremmo dire agli ebrei sospettosi ciò che Carmen è solita dire scherzosamente ai rabbini: «Se qualcuno ci ha ingannato, è stato un ebreo»! E ai cristiani sospettosi potremmo dire, con la stessa ironia: «Se qualcuno ci ha ingannato, è stato Dio»!

Ritengo che la risposta migliore ai dubbi esposti sia già venuta, in modo meno polemico e più saggio del mio, dal Magistero della Chiesa. Conviene qui evocarne brevemente qualche passo. Il decreto conciliare *Nostra Aetate*, al numero 4, ha affermato

«il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo». Si tratta di un vincolo speciale, che i cristiani non hanno con nessun'altra religione. I Padri Conciliari affermano che tale vincolo è ricordato «scrutando il mistero della Chiesa». Si tratta, cioè, di qualcosa di intrinseco alla Chiesa e all'identità cristiana. Inoltre, si afferma ancora nella *Nostra Aetate*, la Chiesa «non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'Antico Testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'Antica Alleanza, e che essa stessa si nutre dell'ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvatico che sono i gentili». La Chiesa, dunque, non può dimenticare la mediazione del popolo ebraico nella ricezione dell'Antico Testamento: ciò presuppone l'idea che la Sacra Scrittura non è una parola piovuta dal cielo, ma è consegnata alla fede e alla tradizione viva di un popolo.

Nella sua storica visita alla Sinagoga di Roma il 13 aprile 1986, San Giovanni Paolo II ha affermato: «La Chiesa di Cristo scopre il suo “legame” con l'Ebraismo “scrutando il suo proprio mistero”. La religione ebraica non ci è “estrinseca”, ma in un certo qual modo, è “intrinseca” alla nostra religione. Abbiamo quindi verso di essa dei rapporti che non abbiamo con nessun'altra religione. Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori». Riguardo, poi, ai pericoli di non rispettare l'identità altrui, ha asserito il Pontefice: «Ciascuna delle nostre religioni, nella piena consapevolezza dei molti legami che la uniscono all'altra, e in primo luogo di quel “legame” di cui parla il Concilio, vuole essere riconosciuta e rispettata nella propria identità, al di là di ogni sincretismo e di ogni equivoca appropriazione».

Infine, Papa Benedetto XVI e Papa Francesco hanno fatto nuovi passi nella stessa direzione. È impossibile, in questa sede, riportare tutta la ricchezza delle loro dichiarazioni sul tema. Ci limiteremo a due testi, tra i più recenti. Papa Benedetto, nell'Esortazione Apostolica Postsinodale *Ecclesia in Medio Oriente* (2012), n° 21, ha affermato: «È opportuno che i cristiani diventino più consapevoli della profondità del mistero dell'Incarnazione per amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (cfr *Dt* 6,5). Cristo, il Figlio di Dio, si è fatto carne in un popolo, in una tradizione di fede e in una cultura la cui conoscenza non può che arricchire la comprensione della fede cristiana. I cristiani hanno incrementato questa conoscenza con il contributo specifico dato da Cristo stesso mediante la sua morte e risurrezione (cfr *Lc* 24, 26). Ma devono essere sempre consapevoli e riconoscenti delle loro radici. Infatti, per poter attecchire, l'innesto sul vecchio albero (cfr *Rm* 11,17-18) ha bisogno della linfa che proviene dalle radici».

Papa Francesco, nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (2013), 247, ha scritto: «Uno sguardo molto speciale si rivolge al popolo ebreo, la cui Alleanza con Dio non è mai stata revocata, perché “i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili” (*Rm* 11,29). La Chiesa, che condivide con l'Ebraismo una parte importante delle Sacre Scritture, considera il popolo dell'Alleanza e la sua fede come una radice sacra della propria identità cristiana (cfr *Rm* 11,16-18). Come cristiani non possiamo considerare l'Ebraismo come una religione estranea, né includiamo gli ebrei tra quanti sono chiamati ad abbandonare gli idoli per convertirsi al vero Dio (cfr *1 Ts* 1,9). Crediamo insieme con loro nell'unico Dio che agisce nella storia, e accogliamo con loro la comune Parola rivelata».

Per quanto concerne l'amore per il popolo cristiano arabo, per le «pietre vive», che hanno tenuto per secoli vivo il Cristianesimo in queste terre d'Oriente, in mezzo a innumerevoli difficoltà (il Tempio vivo di Cristo non è fatto di pietre, ma di persone: noi siamo il «Luogo di Dio», la dimora della sua *Shekhinah*), lo tratteremo fra breve. Prima è necessario trarre delle conseguenze concrete e prospettive future per lo studio della teologia.

Conseguenze concrete e prospettive future di quanto precede

Oggi è sì parla correntemente di storia della salvezza e di geografia della salvezza. Gli studi teologici compiuti qui ci aiutano a prendere sempre più coscienza del carattere

storico e geografico della Rivelazione. Quando studiamo qui, pertanto, dovremmo sempre avere in mano la Bibbia, conoscere la storia, avere davanti un atlante. Soprattutto dovremmo conoscere i luoghi, avere un amore anche per quelli meno noti. Leggendo i resoconti di viaggio degli antichi pellegrini colpisce l'interesse che mostrano per l'Antico Testamento: basti citare l'Anonimo di Bordeaux (333), Egeria (fine del sec. IV^o) e il mosaico di Madaba. Diceva il domenicano P. Vincent, parafrasando chi disse che «a contemplare il Mare Egeo si diventa greci», che «si diventa cristiani soprattutto dinanzi al Santo Sepolcro e al Calvario». Il dono del *kerygma*, ci aiuta, inoltre, a «far parlare» le pietre. Così afferma il francescano P. Bottini, professore allo Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme: «In Terra Santa parlano e hanno vita anche le pietre». Così ha scritto papa Benedetto XVI nella *Verbum Domini*: «Facendo memoria del Verbo di Dio che si fa carne nel seno di Maria di Nazaret, il nostro cuore si volge ora a quella Terra in cui si è compiuto il mistero della nostra redenzione e da cui la Parola di Dio si è diffusa fino ai confini del mondo. Infatti, per opera dello Spirito Santo, il Verbo si è incarnato in un preciso momento e in un determinato luogo, in un lembo di terra ai confini dell'impero romano. Pertanto, quanto più vediamo l'universalità e l'unicità della persona di Cristo, tanto più guardiamo con gratitudine a quella Terra in cui Gesù è nato, ha vissuto e ha donato se stesso per tutti noi. Le pietre sulle quali ha camminato il nostro Redentore rimangono per noi cariche di memoria e continuano a "gridare" la Buona Novella. Per questo i Padri sinodali hanno ricordato la felice espressione che chiama la Terra Santa "il quinto Vangelo"» (n. 89). Ecco quindi le prospettive future: una teologia ancorata alla Sacra Scrittura, che è l'anima della teologia, ai luoghi santi, alla storia della salvezza, alla tradizione ebraica (dovremmo conoscere bene le feste e la tradizione ebraica); una teologia che ritorna alla chiesa apostolica e primitiva, si nutra dei Padri della Chiesa e della liturgia. Insomma si tratta di ritornare sempre alle fonti.

E la filosofia? Che ruolo ha in tutto questo? A mio parere, deve essere vista nell'ottica dell'incarnazione del *Logos*. Sappiamo che il *Logos* si è auto-rivelato e si è fatto carne e questo è il principio della teologia: la rivelazione di Dio nel *Logos*, Cristo. Ma, prima di questo, da cristiani sappiamo che il *Logos* è creatore e tutto porta la traccia di esso: la natura, l'uomo, la storia. «Filosofia» come «amore della sapienza», significa amore per questo *Lògos* che può essere conosciuto, benché ancora in modo velato e oscuro, anche prima della Rivelazione, perché è presente nel tutto. Mentre nella teologia seguiamo le «orme luminose di Cristo», nella filosofia seguiamo le tracce della Verità e della Bellezza che, in definitiva, noi sappiamo essere Cristo, Unica Verità e «il più bello dei figli dell'uomo».

I cristiani, pietre vive e luogo di Dio, in quanto Tempio dello Spirito Santo

Facciamo una breve sintesi di quanto detto e aggiungiamo un passo importante nel nostro discorso. Dio ha creato il mondo. Nella creazione sono presenti le sue tracce. La creazione porta l'impronta dell'Essere dell'Unità, della Verità, della Bellezza di Dio. Dio, già nella creazione, «si abbassa», si fa conoscere all'uomo, cerca una relazione con lui, attraverso le sue «orme invisibili». La creazione è, per così dire, il primo «luogo di Dio»: Dio vi abita (non c'è un luogo dove Dio non sia, perché il tutto è in Lui!), ma rimanendo oltre la creazione. Nell'AT Dio si auto-rivela ad Abramo e al suo popolo in luoghi concreti e «dimora» con il popolo, prima nel deserto, pellegrino con il popolo pellegrino, e poi nel Tempio, nel Santo dei Santi, luogo della sua *shekhinah* Luogo Santo. Nella pienezza dei tempi, Dio abita nella sua pienezza, in Cristo, nel seno della Santa Vergine Maria. Ecco il Luogo Santo, che è una sintesi tra quello che abbiamo detto in precedenza e ciò che diremo tra breve. Il ventre della Vergine Maria è un Luogo Santo, un luogo fisico, ma è anche un «luogo vivente». La Vergine Maria è la prima «pietra viva», il santuario della *shekhinah* di Dio, il primo Tempio vivo di Cristo, che è Tempio di Dio. Questo Tempio vivente, Gesù Cristo, cammina per le strade del mondo: il mondo (non c'è più separazione tra sacro e profano), ma in particolare, i luoghi che toccano i suoi

pie di, divengono «luoghi santi». Grazie al Mistero Pasquale di Cristo e, in particolare, al dono dello Spirito Santo, Dio fa della Chiesa, della comunità cristiana e di ogni cristiano il suo Tempio, il suo luogo santo, a immagine della Vergine Maria. Ecco perché ora tratteremo brevemente delle «pietre vive», cioè della presenza cristiana in Terra Santa, dalle origini a oggi, anche per comprendere la situazione in cui viviamo e facciamo teologia.

La presenza cristiana in Terra Santa: teologia e storia

La storia in cui ci inseriamo è una storia travagliata, ma piena di Padri della Chiesa e di Santi. Essa comincia da Gerusalemme, il centro del mondo, la porta del cielo. Il cuore pulsante della Chiesa è il Cenacolo: là nasce la Chiesa, là gli Apostoli con Maria ricevono il dono dello Spirito Santo, cominciano ad annunciare il *kerygma* e partono a evangelizzare il mondo, cominciando dal popolo ebraico. Migliaia di ebrei credenti esistono a Gerusalemme nell'anno 58 (At 21,20). La Chiesa Madre di Gerusalemme è perseguitata, a immagine di Cristo, fin dall'inizio. La comunità di Gerusalemme è costretta molto presto a fuggire a Pella, in Giordania. I primi quindici Vescovi della chiesa di Gerusalemme sono giudeocristiani. Al tempo di Adriano (135) è martirizzato Giuda, l'ultimo vescovo giudeocristiano di Gerusalemme. Perfino Papa Evaristo (90-107), nativo di Betlemme, era figlio di padre ebreo. Nel 135 d.C. Adriano manda in esilio gli Ebrei e, con essi, anche i Cristiani di origine ebraica. Comincia a prevalere la comunità cristiana formata dai Gentili su quella giudeo-cristiana, di cui alcuni membri rimangono a Gerusalemme, ad esempio sul Monte Sion. Essi custodiscono i luoghi santi (come, ad esempio, Betlemme, Nazaret e Cafarnao) e le loro memorie. Giudeocristiani vivono in Giordania, in Siria (Damasco, Aleppo), in Libano, in Asia Minore, a Roma e in Egitto: di ciò vi sono evidenze letterarie e archeologiche.

Nel sec. IV°, secondo quanto attesta S. Cirillo di Gerusalemme, la chiesa di Gerusalemme era chiamata «nazarena», segno che aveva conservato la denominazione primitiva, legata ai giudeocristiani. Essa parlava ancora la lingua locale, il siriano o aramaico cristiano-palestinese, lingua legata alla chiesa apostolica. Si trattava, pertanto, di una chiesa mista di gentili e giudeocristiani (che però, a quanto sembra, evitavano per lo più di celebrare insieme). La chiesa di estrazione gentile, tuttavia, fu permeata della cultura giudeocristiana e ne fu erede. S. Procopio diacono, ad esempio, nato a Gerusalemme e martire nel 303, si reca a Bet Shean (a quel tempo Scitopoli) per fare da traduttore dalla lingua siriana. Anche Egeria (fine sec. IV°), pellegrina in Terra Santa, testimonia che a Gerusalemme, nel Santo Sepolcro, la liturgia e la predicazione era in greco, ma vi era un *meturgeman*, un traduttore in siriano, affinché il popolo capisse.

Nel sec. IV° prevalgono sempre più i cristiani di origine gentile, che eressero basiliche nei luoghi giudeocristiani. Tale cambio, benché difficile e sofferto, fu provvidenziale: i cristiani di origine pagana conservarono i luoghi santi e le memorie di Cristo e dei primi cristiani, raccolsero cioè l'eredità giudeocristiana e la trasmisero alla Chiesa Universale.

Così S. Elena, madre di Costantino, giunge in Terra Santa (323). Gerusalemme diviene la Nuova Sion, la città dei cristiani. Grandi basiliche sono costruite: nel IV secolo l'Imperatore Costantino ne erige quattro (S. Sepolcro, Eleona, Grotta di Betlemme, Mamre). Si estende la tradizione del pellegrinaggio in Terra Santa da tutto il mondo cristiano. Nel sec. IV° si hanno le prime testimonianze sui luoghi santi dell'Anonimo di Bordeaux (333), della pellegrina Egeria (fine sec. IV°) e dell'Anonimo di Piacenza (ca. 570). Questo dato è importante, perché molti pellegrini di fatto non ritornano ai loro paesi d'origine e la Terra Santa diviene sempre più cosmopolita.

Il IV° secolo segna anche il fiorire del monachesimo in Palestina, che si svilupperà notevolmente nei secoli seguenti, in particolare nel Deserto di Giuda. Ricordiamo i Padri del deserto S. Ilarione di Gaza (291-372), S. Caritone (+350), S. Eutimio (377-473), S. Gerasimo (+475), S. Isaia di Gaza (+488), S. Teodosio il Cenobiarca (423-529), S. Saba (439-532), S. Barsanufio di Gaza (+540), Cirillo di Scitopoli (525-599), S. Doroteo di

Gaza (+560-580), S. Giovanni Esicasta (+588), senza dimenticare la grande quantità di monache e di donne sante del deserto. Noi dovremmo approfondire la storia e la spiritualità dei Padri del Deserto in Terra Santa.

Il periodo costantiniano e bizantino è tutt'altro che oscurantista (al contrario di quanto la moderna storiografia vorrebbe far credere): gli scavi testimoniano una grande prosperità dal sec. IV° in poi non solo per i Cristiani ma anche per gli Ebrei (splendide sinagoghe del IV-V secolo, ad esempio a Cafarnaò). La comunità cristiana straniera, di estrazione pagana e di origine e di lingua greca, si consolida sempre più.

In questi primi secoli, ricordiamo i primi Padri, Santi e personaggi autorevoli della chiesa di Terra Santa, che siamo invitati a conoscere e approfondire, perché, come cristiani e studiosi di filosofia e di teologia nella loro terra, siamo tutti loro figli e discepoli. Ricordiamo, tra essi, Giustino di Neapolis/Nablus (100-162/68), Origene di Alessandria (185-254), che nel 232 si stabilisce a Cesarea di Palestina, Eusebio di Cesarea (265-340), Giuseppe di Tiberiade, S. Cirillo di Gerusalemme (Vescovo di Gerusalemme tra il 350-386), S. Girolamo con S. Paola e S. Eustochio (arrivo in Terra Santa: 385), Rufino di Aquileia (arrivo in Terra Santa: 377), S. Epifanio di Salamina o di Costanza (310-403), S. Giovanni Cassiano (+435), Procopio di Gaza (465-528) e la sua scuola teologica e tanti santi martiri nelle grandi persecuzioni da Valeriano (257-258) e al tempo di Giuliano l'Apostata (361-362).

Il Concilio di Calcedonia (451) riveste una grande importanza per la nostra chiesa di Terra Santa: è eretta la sede di Gerusalemme a Patriarcato. Fino a questa data, Gerusalemme dipendeva dalla diocesi della metropoli di Cesarea di Palestina. In tal modo, venne riconosciuta l'importanza della Chiesa Madre accanto alle sedi patriarcali stabilite già prima: Roma, Alessandria, Antiochia e Costantinopoli.

Dopo la divisione dell'Impero romano d'occidente e d'oriente (Teodosio I, 395) e la successiva fine dell'Impero romano d'occidente (476: Odoacre depone Romolo Augusto), si rafforzano le divisioni tra i cristiani. Qui troviamo le origini delle tristi divisioni di oggi.

Dall'epoca di Giustiniano (527-565) in poi, la popolazione cristiana conobbe varie sofferenze e martiri: da parte dei Samaritani nel 529, dei Persiani nel 614 (con la distruzione delle chiese, eccetto la basilica di Betlemme) e poi dei Musulmani nel 634. Specialmente nel sec. VII°, pertanto, la Terra Santa è soggetta a gravi cambiamenti. Il 638, infatti, segna la fine del periodo bizantino e l'inizio dell'era musulmana: i bizantini vengono sconfitti a Yarmuk e Gerusalemme è persa. Nonostante ciò, la civiltà cristiano-bizantina si mantenne, grazie alle sue radici profonde. Nel sec. VII° ricordiamo, ad esempio, la grande figura di S. Giovanni Damasceno e il Patriarca S. Sofronio di Gerusalemme.

La storia della dominazione musulmana in Terra Santa è un'alternanza di tolleranza/sottomissione sotto alcune dinastie e d'intolleranza violenta sotto altre. Quest'ultima, insieme al richiamo dei luoghi santi, costituì il motore delle Crociate, che nacque come guerra di difesa delle «pietre sante» e delle pietre vive, cioè dei cristiani locali perseguitati. Le violenze di al-Hakim, il cosiddetto «califfo pazzo», fondatore dei Drusi, che distrusse il S. Sepolcro nel 1009, e la crudeltà della dinastia dei Turchi Selgiuchidi in Palestina (1070-1090) decisero definitivamente l'intervento dell'esercito crociato d'occidente.

Nel frattempo, nel 1054, si consuma la grande tragedia del mono cristiano: lo scisma tra chiesa d'oriente e chiesa d'occidente. Il Papa e il Patriarca di Costantinopoli si scomunicano a vicenda. Il culmine di tale dramma è il sacco di Costantinopoli da parte dei Crociati nel 1204.

I Crociati, dopo la loro iniziale vittoria, costituirono il Regno latino di Gerusalemme (1099-1291) e un Patriarcato a Gerusalemme con gerarchia latina. Questo evento è all'origine delle tensioni con le comunità locali (che spesso furono ambigue nel rapporto con i Crociati) e con gli ortodossi, che non videro di buon occhio l'intromissione degli

occidentali e la loro latinizzazione (d'altra parte i Latini, che spesero ingenti somme e vite umane, per venire a difesa dei cristiani locali si sentirono spesso traditi da loro). Tali tensioni continuano fino ad oggi. Le ferite di quelle divisioni sono ancora oggi aperte. Nel 1187, vicino al lago di Tiberiade, i Crociati perdono la loro definitiva battaglia e finisce il Regno Latino di Gerusalemme. Nello stesso anno, Saladino espelle la gerarchia latina e viene stabilita la gerarchia greca. Da questo momento, Patriarca di Gerusalemme è un greco-ortodosso. Ciò spiega perché a Gerusalemme vivano oggi due Patriarchi: quello cattolico-latino e quello greco-ortodosso. Anche queste ferite sono ancora aperte!

D'altra parte, occorre evidenziare che la chiesa in Terra Santa ha sempre avuto una dimensione universale, multiculturale, multilinguistica e multirituale. Con la fine del regno crociato e l'avvento dei Mamelucchi (1250-1516) si rafforza l'islamizzazione della Palestina e, di conseguenza, l'arabizzazione dei cristiani locali. In realtà, l'ellenizzazione, sebbene predominante dopo la decadenza dei giudeocristiani, non fu mai completa. Abbiamo menzionato sopra come nel V° secolo i cristiani locali erano di lingua aramaica. L'arabo era utilizzato da cristiani di origine siriana, ma si affermò come lingua letteraria solo poco prima delle Crociate e non fu usata come lingua liturgica prima del XV° secolo. Ciò non vuol dire che gli Arabi, come popolo e come cultura, non siano molto più antichi, come testimonia la loro presenza il giorno di Pentecoste.

Nel 1333 fu fondata la Custodia di Terra Santa. Così i Francescani, grazie allo spirito di S. Francesco, riuscirono a conquistare con la pace ciò che i Crociati non riuscirono a difendere con le armi. Essi hanno compiuto, in questi secoli, una missione enorme, custodendo i principali santuari e accogliendo i pellegrini con il consenso delle autorità islamiche.

Durante la lunga dominazione dei Turchi Ottomani (1516-1917), che segnò un periodo di grande decadenza per la Terra Santa, il Patriarcato di Gerusalemme si trovò sempre più collegato con la chiesa di Costantinopoli, giacché capitale dell'Impero Ottomano era proprio questa città (Istanbul). Crebbe così il potere del Patriarca di Gerusalemme, appoggiato dalle autorità politiche. Aumentarono le lotte per il possesso dei luoghi santi fra le diverse chiese: tali ferite sono ancora aperte! Le autorità turche provocarono spesso i conflitti e in esse furono coinvolte le potenze straniere sia cattoliche che ortodosse (ciò spiega l'intervento di tante nazioni come la Francia e la Russia nelle istituzioni religiose di Terra Santa). La Custodia di Terra Santa (e tutta la Chiesa Cattolica) fu usurpata di vari luoghi santi. Per porre fine alle per i luoghi santi, il sultano turco Abdul Magid, con l'accordo della Francia, emanò nel 1850 un decreto che stabilì il mantenimento della situazione di fatto (*status quo*).

Nel 1847 fu istituito nuovamente il Patriarcato Latino di Gerusalemme, che affiancò non senza tensioni la Custodia di Terra Santa, che, fino a quel momento, costituiva la *leadership* della chiesa in Terra Santa. Si sviluppò anche la chiesa melkita.

Con la fine dell'impero ottomano, si aprì una nuova epoca di grave conflitto tra arabi ed ebrei in Palestina, le cui ferite sono ancora vive. Studiare teologia ed evangelizzare in tale situazione di conflitto, essendo un ponte tra Oriente e Occidente, tra il popolo ebraico e quello arabo, è una delle più grandi sfide nella missione che ci attende.

Conseguenze e prospettive future

Fin da quando fu costituito nel 451, il Patriarcato di Gerusalemme ebbe una caratteristica: la sua popolazione consisteva in un miscuglio di razze, ovvero arabi (per lo più discendenti dei Nabatei), siro-aramei, samaritani, moabiti, cananei, e greci (particolarmente sulla costa). I pellegrini, provenienti da ogni parte del mondo conosciuto, hanno portato le loro tradizioni culturali, liturgiche, religiose. Sono numerosi i casi in cui nei monasteri e nei santuari convivevano individui e gruppi diversi per razza e lingua. Per citare solo un esempio, sappiamo che nel sec. IX° sul Monte degli Olivi vivevano monaci che pregavano in diverse lingue: greco, georgiano, siriano, armeno, latino e arabo.

Da un lato siamo chiamati a valorizzare e ad amare il popolo arabo, la sua lingua e la sua cultura, come l'elemento che unifica tutte le Chiese del Medio Oriente. In particolare, i cristiani arabi della Galilea possono costituire una luce in mezzo alle due realtà del popolo ebraico e di quello musulmano. Da un altro non si deve dimenticare il carattere internazionale e realmente cattolico della chiesa di Terra Santa, che non può chiudersi a una cultura determinata per ragioni ideologiche o di conflitto. Ciò richiede anche una nuova apertura alla missionarietà, caratteristica essenziale della Chiesa, che, purtroppo, in Terra Santa si è affievolita per varie ragioni. Inoltre, la rinascita di una comunità giudeo-cristiana può costituire un anello importante nei rapporti del Cristianesimo con l'Ebraismo.

Noi studiamo teologia e ci prepariamo alla nostra missione in questo contesto. Ora siamo noi i protagonisti: il resto della storia della Chiesa e della teologia è ancora da scrivere. La missione che ci attende è enorme. Ora tocca a noi.